

Ultima stesura- giugno 1999

ELOISA

di

DARIO FO

Per Franca...con amore...

Una donna sta seduta a un tavolo intenta a scrivere. Solleva il viso e guarda il pubblico per un attimo senza vederlo... ritorna a scrivere ma poi di scatto si rende conto della gente in platea.

“Oddio! Chi siete? Che ci fate qui?... Che stupida, per un istante me ne ero dimenticata... e dire che vi avevo invitati proprio io... per raccontarvi di me e del mio...”

Accenna a riprendere la scrittura.

“Scusate proprio un momento e sono subito da voi. Sto giusto finendo di scrivere ad Abelardo, che sta in un altro convento... A Saint Denis. Sì, è lui quello di cui... sapete... Ma che sto a dire... non potere sapere niente... ancora non ve ne ho parlato.

Certo che sono una monaca, anzi la badessa di questo convento. Abelardo era il mio uomo. Ma che vi siete messi in testa? Prima che si entrasse in convento. Sicuro. Vivevamo insieme... eravamo molto giovani. No, anzi, io ero molto giovane, lui aveva più del doppio della mia età.

Ci siamo dovuti lasciare dopo la tragedia... io l'avrei tenuto sempre vicino anche con quella disgrazia. Dio, che cosa terribile è stata... come ci penso mi si blocca lo stomaco ancora oggi. L'anno evirato... Sì, castrato... come volete. Sconciato in modo orrendo! Quattro scanna porci infami sono entrati una notte nella sua stanza. Lui dormiva, l'hanno appeso per i piedi al gancio del soffitto e gli hanno fatto peggio che a un vitello.

E' così che l'abbiamo trovato il mattino dopo... Una cosa terribile! Quasi dissanguato.”
Come dite?... Chi è stato? Chi li ha mandati quei bastardi assassini?... Piano, piano. Se mi fate domande tutti insieme...

Avete ragione, la colpa è mia che ho incominciato a raccontarvi tutto al rovescio. Sì... è proprio il caso che ricominci con un minimo d'ordine... dal principio.

Ero venuta ad abitare a Parigi proprio nell'anno che stavano innalzando i due torrioni sulla facciata di Notre Dame: Millecentodieci, è una data che ho scritto nel cervello. Non avevo mai visto impalcature così alte, che quando il cielo era coperto, le ultime parapettate, sparivano nelle nubi.

Mio zio era l'abate canonico di quella cattedrale e con lui vivevo nel vecchio chiostro dei benedettini, dietro l'abside che avevano appena innalzato.

Ero una ragazzina a modo e quel mattino me ne stavo nel giardino a stendere i panni. Mi sento chiamare dal loggiato. Era mio zio, l'abate. Mi prega di rassettarmi un poco che avrei incontrato una persona molto importante. Ho tolto il grembiule, raccolto i capelli, sono arrivata sul loggiato correndo. Mi sono bloccata carica di sconcerto di fronte a quel signore che pareva sistemato dentro una nicchia: l'atteggiamento solenne, le pieghe del panneggio che parevano scolpite... così alto, quell'aria immobile... senza parvenza di respiro.

Sì, assomigliava proprio ad una di quelle statue di pietra dipinte che s'affollano ieratiche in cattedrale lungo il transetto. Un San Matteo... un San Isidoro... pareva. E invece era Abelardo, primo lettore alla Sorbona.

Cosa si prova davanti ad una statua?

Niente. La si osserva e basta.

Non ho accennato nemmeno a piegar un poco le ginocchia per l'inchino come si converrebbe ad una fanciulla di 16 anni ben educata.

Mio zio faceva le presentazioni: “ Non hai idea della fortuna che ti capita figlia mia... Il maestro sarà nostro ospite; ho dovuto faticare, ma alla fine l'ho convinto. Abiterà la stanza che dà nel chiostro. Ha acconsentito a regalarti quattro ore al giorno del suo tempo prezioso”.

In poche parole, lo zio, mi appioppava quella specie d'evangelista ingessato come insegnante! Capirai che spasso! Ventotto ore la settimana con un mammozzo teologo ridipinto di fresco. Come minimo questo parlerà salmodiando il gregoriano e, prima di rivolgergli la parola, dovrò girargli intorno col turibolo per due volte, annaffiandolo di incenso.

Quando sono arrivata nello stanzone per la prima lezione lui se ne stava già lì, seduto, dall'altra parte del tavolo. Io ho accennato ad un inchino. Lui mi ha sorriso. Sono rimasta come attonita. Il "mammozzo" sorrideva! Aveva tutti i denti ben piantati in fila, chiari... e abbastanza in ordine. Gli occhi grandi, vivi, con lunghe ciglia nere, fitte. Non parevano neanche dipinti. E la bocca... le labbra... si muovevano... e sì, si muovevano proprio... e gli usciva la voce in forma di parole!

"Spero di riuscire a non scocciarvi troppo in queste quattro ore"

Proprio così aveva detto: "Scocciarvi". Non era proprio il linguaggio che uno s'aspetta dal più illustre cattedratico della Sorbona.

Io quella sua voce me la sarei immaginata tutta di naso, biascicata, sommessa a cantilena... e invece no. Era bella, rotonda e forte. Toh, che piacevole sorpresa!

Poi mi ha fatto sedere. Non aveva libri sul tavolo. E io non ne avevo portati con me.

"Su che testi studieremo?" "Non servono testi... per ora vi insegnerò a ritenere tutto a memoria" "Tutto a memoria?" "Sì, all'inizio vi prenderete qualche appunto."

Mi guarda come si accorgesse di me in quel preciso istante: "Eloisa..." "Sì" "È questo il vostro nome, vero?" "Sì" "E come mai vostro padre e vostra madre hanno scelto di chiamarvi così?" "Non lo so, i miei sono morti nella grande peste del trentadue. Io sola sono rimasta in vita... ed ero la più piccola... ancora in fasce. Non ho fatto in tempo a chiederglielo. Lo zio abate che mi ha allevata quando gliel'ho chiesto, mi ha risposto solo con un grugnito... Lo infastidisce che gli ricordi dei miei genitori... non li amava per niente."

"Voi sapete - mi chiede - che Eloisa è il nome di una famosa regina delle Asturie di cui si racconta che si innamorò del fratello senza sapere delle sue origini?"

"Di suo fratello? Com'è successo?"

"Lei credeva che quel ragazzo fosse un moro"

"Un moro? Com'è possibile?"

"Era stato catturato e fatto schiavo, ancora bambino, durante il sacco di Leon da parte di Abbu-Terif, il Regidor di Cordoba. E fu proprio lui, Abbu-Terif, a tenerlo con sé nella propria casa e a dargli un'educazione da moro. Per di più, questo bambino aveva capelli neri e ricciuti fitti... e una carnagione dorata come quella di sua nonna, che era di

Malaga... Così, quando Eloisa l'incontrò, sentendolo parlare in arabo... scorgendogli un orecchino appeso al lobo, non sospettò potesse trattarsi di un cristiano.”

“E se ne innamorò? Come andò a finire?”

Abelardo, primo lettore, gran maestro di teologia, sorridendo s'è levato in piedi e mi ha fatto cenno di seguirlo e, camminando nel chiosco, ha cominciato a raccontare la splendida storia della dolce regina che portava il mio nome.

Come raccontava bene! Meglio di tutti i fabulatori che mi era capitato di ascoltare nelle piazze e nelle feste di matrimonio; le pause giuste... cambiava tono e andamento con rapidità incredibile... abbassava il tono fino a sussurrare e poi all'istante... accompagnandosi con gesti appropriati di tutto il corpo... ecco che era a cavallo... era su una barca... montava sull'albero di una nave con tante vele e ci faceva salire anche me su quella nave... e insieme si andava per mari, spinti da un vento teso.

E mi trovavo in groppa ad un cammello con un gran velo che sbandierava per l'aria sottile... e un ombrello giallo con frange d'argento. E mi faceva salire su un trono rosso e d'oro... e dormivo fra le braccia di un uomo... un cavaliere che restava coperto di tutta la sua corazza di ferro fino agli occhi... perché non si pensasse nemmeno per caso, che si potesse tentare alla mia castità.

Erano trascorse le prime due ore della lezione e io non me n'ero manco accorta. Alla fine della storia mi scappò di applaudirlo. Dio che sballata di cervello m'ero fatta!

Ma quell'Abelardo manco mi faceva prendere fiato. Nelle due ore appresso si parlò dell'origine dell'uomo e della Bibbia.

Dico “Si parlò”, perché il particolare straordinario del suo insegnamento era questa sua incredibile abilità nel coinvolgerti... Ti tirava dentro con il paradosso. E tu abboccavi, ti trovavi a discutere, ti arrabbiavi... e lui ti dimostrava che c'era sempre un contrario ad ogni regola, un'altra verità... e un'altra ancora; e che ogni ragione poteva dimostrarsi insensata... e, ogni follia, una ragione.

Siamo tornati nello stanzone... sul leggio ha spalancato la Bibbia e, insieme, abbiamo incominciato a leggere alcuni brani. Erano passaggi che non conoscevo... assurdi, impossibili.

Strano che lo zio non me li avesse mai letti e che non mi sia mai capitato di ascoltare un solo predicatore parlarne dal pulpito... magari per tirarci la morale.

Un capitolo in particolare mi aveva sconvolta, quello nel quale si racconta della creazione degli agemellati maschio-femmina.

Ah, neanche voi ne sapete niente, vero? Mi fa piacere. Beh, più o meno la storia è questa: al principio del mondo l'uomo e la donna erano stati creati insieme. Come dentro un unico baccello. Sempre, giorno e notte, se ne stavano appiccicati faccia a faccia, abbracciati. E non si potevano scollare uno dall'altra che subito esplodevano in urla di dolore, singhiozzi e lamenti strazianti. Come fuori di sé correvano qua e là cercandosi disperati e come si ritrovavano, l'uno nelle braccia dell'altra, si buttavano squittendo di gioia e non terminavano mai di sbaciucchiarsi e farsi carezze... rotolandosi per i prati. Per spostarsi gli agemellati si muovevano a balzoni... con zompi incredibili. E c'era davvero di che scompisciarsi dalle risate a quello spettacolo da corsa nei sacchi. Trottole rampanti parevano, con quattro piedi e quattro braccia che caracollavano all'impazzata buffi e sgangherati.

Strani animali che d'altro non si curavano che di abbracciamenti e tenere coccolate. Respiravano persino insieme... bocca a bocca... allo stesso tempo... e i cuori gli pulsavano eguali.

E' ovvio che così intorcinati si ritrovavano impacciati nei movimenti e avevano gran difficoltà a realizzare qualsiasi lavoro. Faticavano persino a procurarsi da mangiare. Erano indolenti e assolutamente privi d'ogni desiderio di fare. Non s'erano manco curati di fabbricarsi un abito né una capanna dove ripararsi. E incollati uno all'altra come si trovavano gli era per altro scomodo pregare per ringraziare il Signore.

Il Signore, che alle laude in suo onore ci teneva proprio da Dio, se ne ebbe a male. E seccato esclamò: "Ho sbagliato tutto. Mi sono riuscite male 'ste due creature. Pensano solo al loro amore e all'amore per il loro creatore manco ci fanno un sospiro". Poi deciso aggiunse: "Risolvo presto: come le ho create le disfo!"

E detto fatto il Signore sparse il polline del sonno su quei due prototipi che s'abbioccarono all'istante. Poi, chiamato un angelo, diede ordine che, fra ogni coppia, fosse passata una lama di spada... di taglio, dall'alto in basso, senza ferirli, ma in modo che venissero recisi i legacci invisibili che li univano così stretti.

Quel gesto si chiamò "il taglio dell'oblio". Ma non si accontentò. Il Signore fece trasportare lontano, di là dal mare, metà delle femmine e metà dei maschi fra quelli che

non stavano accoppiati e le creature scombinare dell'altro gruppo le lasciò lì nel primo paradiso.

Quando si risvegliarono, i maschi e le femmine del creato, per molti giorni si sentirono come allocchiti.

Era loro chiaro che gli mancasse qualcosa, ma non sapevano indovinare che fosse.

Il taglio dell'oblio aveva funzionato.

Per riempire quel gran vuoto si buttarono dentro un'alacrità quasi folle. Non facevano altro che lavorare, muoversi, catturare e poi allevare bestiame, costruire case, ponti, coltivare, fabbricare carri, navi e andare per mare.

Fu così che dopo alcune generazioni i due gruppi si rincontrarono e si mischiarono di nuovo.

Così succede, qualche volta, che un uomo e una donna generati reciprocamente da due creature che un tempo se ne stavano abbracciati l'un l'altro, s'incontrino e, a dispetto del taglio dell'oblio, ad entrambi sale per tutto il corpo, specie nel cuore e nel cervello, un desiderio incontenibile di allacciarsi e stare insieme avvinghiati, incollati, che nessuno li possa staccare... se non causando loro un dolore che fa morire.

Storia magnifica, no?

Perché mi guardate con quell'aria sospetta e incredula? Pensate che me la sia inventata? E allora cercatela voi nella Bibbia... la scoprirete nelle prime venti pagine. E se non vi riuscirà di ritrovarla, beh, non prendetela con me... ma con chi l'ha tolta di mezzo.

Di che vi meravigliate? Che qualcuno abbia censurato pure la Bibbia? Siete dei candidi. Dovreste saperlo: ogni parola che non faccia piacere ai grandi, va cancellata, anche se è la parola di Dio.

Sì, ero affascinata di Abelardo, soprattutto per la possibilità che mi regalava di vedere l'aspetto, il mondo magico, sconosciuto delle cose.

Ma c'è stato un momento che quel suo gioco dell'iperbole è arrivato a sconvolgermi.

“Dio ha creato tutto, anche il peccato.” Si è messo a sentenziare “Non solo, ma anche le tentazioni, per sollecitarci a realizzarlo, il peccato.”

“Ma come? - ho boccheggiato io - Il peccato non è opera del demonio?” “Il demonio non può aver creato da sé solo un elemento così importante nell'universo, altrimenti

sarebbe lui stesso un Dio. Così avremmo un Dio del bene e un Dio del male... È imperdonabile eresia!”

“È impossibile! Il Signore è bontà infinita, non può aver creato il male!”

“Mi spiace, ma il Signore è creatore d’ogni cosa, quindi anche del male. Infatti ha creato pure l’angelo del male... che è il demonio”

“No! - ho gridato io indignata - Iddio ha creato un angelo che poi l’ha tradito... da sé solo si è trasformato in demonio... con la sua malvagità!” “No, è stata la sconfitta e il castigo imposto di Dio che l’hanno fatto precipitare nell’inferno... un inferno creato dal Signore. D’altra parte il bene da sé solo non può rivelarsi solo dentro il buio del male.”

“Voi giocate a scandalizzarmi, vero?”

“Niente affatto, ragionate: solo con la luce gli oggetti, le figure, si vivificano, prendono corpo, volume. Ma la luce stessa ha bisogno del buio per rendersi evidente. Se illumini un oggetto chiaro da tutti i lati e lo poni davanti ad una parete altrettanto chiara, l’oggetto scompare... non lo vedi più, perché con troppa luce e chiaro hai cancellato le sue ombre... e sono proprio le ombre che fan risaltare la presenza vivida delle cose... e la luce stessa.”

Cominciava a girarmi la testa: “Vorreste dirmi che è grazie al male che ci rendiamo conto del suo contrario che è il bene?”

“Brava! E viceversa, naturalmente.”

“Ma, di questo passo, con questa logica - gli ho rimboccato - il libero arbitrio resta annullato, quale possibilità di scelta rimane a noi?” “Un momento, andiamo per ordine. Gli antichi pagani credevano tragicamente nel destino: “Nessuna volontà dell’uomo - dicevano - può capovolgere ciò che sta scritto nel gran libro del fato! Euripide metteva in scena personaggi che s’arrabattavano nel tentativo disperato di capovolgere ciò che il destino aveva già segnato. Alla fine, immancabilmente soccombevano. Ma quella loro lotta disperata, quella loro caparbia, era ciò che li faceva straordinari, autentici eroi.

I cristiani, invece, decidono che Dio segna il destino, tutto previsto, si intende: ‘Dio tutto vede e prevede’. Ma c’è una variante, noi a nostra scelta, possiamo scegliere fra il male e il bene” “Ma il Signore sa già come sceglieremo?” “Sì, però noi abbiamo la facoltà di scegliere quello che lui sa già che noi sceglieremo.” “Eh, no, non ci sto, voi vi divertite a confondermi, a scandalizzarmi: se tutto è già deciso, che margine ci resta?” “Non volete seguirmi! Non è già deciso, ma già previsto. È un’altra cosa. Tutto dipende dalla nostra

forza, costanza, volontà. Il che è ancora determinato dalle situazioni della nostra origine... dalla nostra educazione.” “E quindi anche dalla fortuna, dalle persone che incontriamo, dalla casualità?”

“Esatto! Ma statemi ad ascoltare un ultimo istante: chi ci crea forte o fragili davanti alle tentazioni? Chi ci fa preda dei desideri? Un uomo nasce freddo e costante, un altro goloso, l'altro inappetente... uno facile alle passioni della carne... l'altro, come vede una donna nuda gli vien da vomitare... Chi decide allora?”

Non ce n'era abbastanza per sentirsi ribaltare il cervello?

Il mattino appresso, non era ancora schiarito, ero già dallo zio. L'avevo letteralmente aggredito: “Ma che razza di maestro mi hai affibbiato?” E gli ho raccontato dei discorsi di Abelardo.

Lui sorrideva: “Ma di che ti sconvolgi? Sono paradossi dialettici, servono ad esercitare le facoltà logiche.”

“Ma che esercitare... quello fa sul serio. Intanto so di sicuro che c'è un'inchiesta su Abelardo e sulle sue idee. C'è un certo Guglielmo che ha tutta l'intenzione di trascinarlo sotto processo per quello che va raccontando ai suoi allievi.”

“Quel Guglielmo di cui tu parli è il suo ex maestro... e lo sanno tutti che il vecchio sta crepando d'invidia per il successo del nuovo metodo d'insegnamento dell'allievo e delle sue idee nuove.”

“Certo! Idee da eretico!”

E mi è arrivato un ceffone tremendo. Zach: mi è schizzato via l'orecchino dal lobo.

“Ragazzina impudente e petulante! - mi urlava lo zio fuori dai gangheri - Ti ci metti anche tu a sputare veleno. Fossero in tanti uomini così puliti e onesti d'animo e di cervello... e devoti e leali alla Chiesa come è Abelardo!”

“Sarà! - Digrigno caparbia massaggiandomi la guancia e l'orecchio che fischia come se avessi dentro un gatto asmatico - “Ad ogni modo io non ci vado più alle sue lezioni. Con i suoi discorsi mi ha tutta sconvolta, stanotte non ho chiuso occhio, continuavano a guizzarmi pensieri intorcinati, e mi è montata un'angoscia da soffocarmi.”

“E di che hai paura? La serenità è degli imbecilli... solo un beota non si crea problemi.”

“Ma lui mi riempie il cervello e lo stomaco di dubbi. Io odio il dubbio... e chi semina dubbio nelle persone, come dice Isaia, di certo gioca un ruolo malvagio.”

E pach! Un altro ceffone. Questa volta sull'altro orecchio. Lo zio, difensore della dialettica non si dimostrava certo dialettico nella pratica. Inoltre mi ha afferrata per i capelli e mi teneva quasi sospesa... a braccio teso... come fossi un burattino da mostrare al pubblico. Ero costretta a rizzarmi sulle punte dei piedi perché non mi si scollasse il cuoio capelluto. Ma, pur così rizzata-penduta, gli ho urlato: "Potete anche staccarmi di netto la testa zio, io da quel vostro sant'uomo non ci torno più!" "Ragazzina impertinente!" Mi soffia in faccia l'abate "Presuntuosa e saccente! Ti sei montata la testa... Capirai! Lei sa il greco, scrive e legge il latino... capisce perfino l'ebraico! Sa recitare i quattro vangeli a memoria... le lettere ai Romani di San Paolo, la deca di Livio, i commentari di Seneca. Pregna e impregnata com'è di testi unconfutabili accetta solo le certezze. È la fanciulla più colta di Francia... E chi la tocca più! Sei solo una scimmietta ammaestrata che s'è imparata tutto a tiritera... Quindi guai a metterti fra le ruote il paradosso del contrario, ti rovesci come una cariola a tre ruote."

Scimmietta ammaestrata a me? Cariola a tre ruote? Non ci ho visto più. Gli ho azzannato la mano che mi stava passando in quell'istante davanti alla bocca... gli è fuoriuscito un grido da far accorrere tutti gli operai che stavano lavorando sul torrione di Notre Dame, se non fosse che era domenica e non c'era nessuno.

Forse era vero... le adulazioni, i complimenti dei maestri e degli uomini illustri che transitavano per casa, mi avevano davvero dato alla testa. D'altra parte era fuori discussione il fatto che non esistesse in tutta la Francia una donna che potesse dimostrare tanta cultura e intelligenza... se poi ci aggiungi che non avevo ancora sedici anni!

Ma questo non c'entrava... ora si andava a scoprire che era solo apparenza... in verità ero solo un fenomeno da baraccone... "la scimmietta ammaestrata" da portare a far spettacolo nelle fiere. Tutta memoria... intelligenza zero!

Mi sono vista coi campanellini al collo e le piume in testa saltellante sugli scaffali della biblioteca. Sono scoppiata in lacrime. Ululando come un'ossessa, mi sono avventata contro il leggio e l'ho scaraventato a terra. Il camino era acceso... ho afferrato due tizzoni e li ho gettati come torce verso gli scaffali ricolmi di libri.

"Ma che fai, sei impazzita? Hai intenzione di mandare tutto a fuoco?"

Lo zio mi zompava intorno nel tentativo di bloccarmi. Di colpo solleva il mastello d'acqua che sta presso il camino e mi annaffia d'un getto tremendo. Boccheggio fradicia come

uno straccio. In quel preciso istante come nella più classica delle farse, entra in scena Abelardo.

Rimane perplesso per un istante, poi si toglie il mantello e mi ci avvolge tutta quanta.

“Andate a cambiarvi - mi dice gentile - poi scendete per favore. Vorrei parlarvi per due minuti. Mi è impossibile trattenermi oltre. Son venuto solo per un saluto. Non potrò più continuare a tenervi lezione.”

Mi sono sentita gelare l'acqua addosso. Non vederlo più, non sentirlo più? Non era proprio quello che volevo? Perché adesso stavo male?

“La contraddizione è delle femmine”, dice Catullo... E ci risiamo con le citazioni! Saccente e stupida che non sono altro. Le gambe mi si danno a salire le scale da sole. Monto in camera mia. La mia testa non so dov'è rimasta.

Abelardo è giù che parla con l'Abate. Indovino che lo zio gli sta raccontando di me cose indegne. Ridiscendo dopo un po' con addosso un altro abito, ma i capelli ancora incollati al viso, fradici. Lo zio ci lasciò soli.

Abelardo mi fa sedere presso la finestra su uno dei seggi di pietra... sull'altro ci si mette lui.

Cominciò a parlare quasi distratto: “Lo zio mi ha detto che a tua volta sei dell'idea di troncare questi nostri incontri.”

“Sì, è vero... - balbetto io - ma c'è il fatto che forse...” “No, ti prego, lasciami continuare Eloisa, mi costa molto fatica parlarti in questo momento. Ti potrei dire che, per quanto mi riguarda, la decisione di non tornare a tenerti lezione è determinata da impegni di studio sopraggiunti... inderogabili... Ma sarebbe una grossa bugia e anche piuttosto meschina.”

“In che senso?” “La verità è che io ti devo chiedere perdono Eloisa.” “Perdono di che?” In quello stesso istante mi sono accorta che lui mi stava dando del tu... per la prima volta.

“Perdono di che?” gli richiedo. “Per l'imbroglio che ho messo in piedi.” “Che imbroglio?” “Io avevo sentito parlare di te, Eloisa, da molta gente qui a Parigi. Tu sei famosa... per quanto sei intelligente e colta...”

“Riecco “la scimmietta ammaestrata” mi dico.

“Il coadiutore di tuo zio, Marcello, mi aveva descritto anche il tuo viso e i tuoi occhi... mi ha parlato esaltato dei tuoi modi gentili e della tua grazia. E anche Gherardo, il diacono, ne è rimasto affascinato... E hanno ragione, Eloisa, sei bellissima!”

Oddio santo! Mi sono sentita arrossire e tanto calore mi è avvampato che credo, dai capelli bagnati, si sia visto salire del vapore. Non mi è riuscito manco di balbettare. Seguivo solo attonita le sue labbra muoversi.

“Io mi sono così incuriosito di te... che ho messo in piedi tutto un imbroglio pur di incontrarti.” “Che imbroglio?” “Ho fatto in modo di conoscere prima tuo zio... gli ho inventato la frottola che andavo cercando una stanza d’affittare... e io stesso mi sono offerto di darti lezione... Ma ho giostrato in modo che fosse lui a chiedermelo.”

“Davvero?”

Per l’avvampare del viso i capelli mi si erano ormai completamente asciugati... e la bocca mi era rimasta senza saliva.

“Come un ladro mi sono introdotto in questa casa. È una infamità quella che ti ho combinato.” “È un’infamità - faccio io - solo se ne siete rimasto deluso di questo incontro.”

Che impertinente! Ma come mi era uscita ‘sta frase?

“Non scherzare, Eloisa. Capisco il tuo sforzo per minimizzare e non farmi sentire quel verme che sono. Non solo ho approfittato bassamente dell’ospitalità di tuo zio, ma anche della tua fiducia, del tuo candore. Mi sono esibito come un cavallo da giostra, pavoneggiando la mia sapienza pur di conquistarti. Io ti volevo. ”

Devo dirvi la verità, ero rimasta un po’ delusa nel vederlo caraccolare a quel modo.

“Beh! È sempre emozionante assistere alla crisi del contrito penitente ex gaudente fornicante.”

Con uno scatto s’era voltato verso di me... mi ha fatto paura. S’era fatto pallido... era madido di sudore.

“Smettetela, vi prego! Io sono qui affranto a dirvi che mi sento come dentro la pelle di un asino putrefatto... e voi mi spernacchiate come un buffone che non sa far ridere!” “E che altro vi aspettavate? Un applauso scrosciante per la bella scena del malvagio pentito?”

“No, no, di certo... ma almeno... prima di congedarmi... avrei voluto...” “Cosa?”

“Niente, è meglio di no... Vi saluto. Perdonatemi se vi riesce.” “Ve ne andate? E che dico allo zio?” “Non so, quel che volete” “Che mi volete sedurre... far l’amore con me, magari sotto il baldacchino del ciborio?” “Siete terribile!” “Ma che poi siete andato in crisi... A proposito, che cosa vi ha fatto tornare indietro... che cosa vi ha bloccato?” “Il

rendermi conto d'aver pensato unicamente a me e al mio tornaconto senza valutare per un attimo cosa sarebbe successo se si fosse scoperto che voi eravate diventata la mia amante. Sempre se voi aveste ceduto, lo scandalo avrebbe colpito solo voi... l'uomo si salva sempre, anzi viene spesso applaudito. La donna rimane immancabilmente svergognata.” “Insomma, avete avuto pietà di me” “No, di più, mi sono accorto di... amarvi.”

Lo stato di grazia che prende le piume quando il vento le solleva per aria è niente rispetto a quello che ho provato in quell'istante.

“Ripetetelo, per favore...”

“Mia bella e delicata amica...”

La rosa è sbocciata

Fiorita è la vostra allegra risata

Dolce e magica è la vostra compagnia

Nel letto sdraiata la vostra armonia cresce

Un bicchiere per brindare all'amore nuovo che nasce

Delicato da bere come un uovo appena sfornato

Le nostre labbra si cercano

Le nostre dita si sono già trovate

Insieme vanno caracollando

Verso gli anfratti nascosti

Incollati i nostri corpi tremano

Presto, spogliamoci per ricoprirci

Di fresche lenzuole e di tenerissimi baci.”

